

Cultura valdese

di Aurelio Penna

Una buona notizia: la Chiesa Valdese (Unione delle chiese metodiste e valdesi) sta elaborando, conforme alle indicazioni ricevute dal Sinodo 2007, una ricerca-riflessione sul problema della cultura. Problema basilare: auguriamoci che tutto non si esaurisca nel lavoro, certamente prezioso, di una commissione, ma coinvolga in profondità tutte le chiese. Perché cultura non è un lusso riservato a una élite intellettuale, ma piuttosto un modo di rapportarsi col mondo. Il mondo d'oggi.

Ma che cos'è cultura?

A livello individuale, la più bella definizione che io abbia sentito è la seguente: “Cultura è tutto quello che rimane dopo avere dimenticato quello che si è imparato”. Cioè: quello che abbiamo appreso, anche se lo dimentichiamo, ha cambiato in profondità la nostra esistenza e il modo di vedere la vita (e quindi e soprattutto anche la relazione con gli altri).

Ma a livello di società (movimenti culturali, politici, sociali, religiosi)? Qui le cose stanno diversamente. Quando un movimento è in formazione, “allo stato nascente”, in espansione, tende quasi istintivamente a produrre una cultura nuova e a proporla con vigore e determinazione, in antitesi con le culture fino a quel momento dominanti. Così è stato per il cristianesimo delle origini, per l'Islam, per la Riforma protestante del XVI secolo, per l'emergere delle classi borghese e successivamente operaia

Quando ciò non accade più, significa che il movimento è in fase di stanca, di declino, ha dato tutto quello che poteva dare, viene superato, lasciato indietro, diventa succube e tributario di altri movimenti.

La consapevolezza geniale di questa dinamica è stata espressa dal protestantesimo con la celebre formula: “*Ecclesia semper reformanda*”. Una formula che ha trovato applicazione allorché le chiese, appesantite e sclerotizzate dal conformismo, dal burocratismo, dall'intellettualismo, dalla stanca abitudine, dalla perdita di slancio, sono state superate dai vari movimenti di revival che si sono susseguiti nel corso dei secoli.

Certo eventi come la Pentecoste, il viaggio di Maometto a Medina, l'affissione delle 95 tesi, la Rivoluzione francese, le lotte operaie dell'Ottocento non sono di tutti i giorni. Nel dipanarsi della storia, la situazione predominante è la “normalità”, o quasi. Però anche in questa situazione non mancano le occasioni di forte proposizione di idee, di cultura, veicolate dai media opportuni.

Per esempio, in un quadro di assolutismo monarchico: le affermazioni di Ratzinger, con le quali la gente è libera di essere o non essere d'accordo. Per esempio, in un quadro di frammentazione congregazionalista: la testimonianza pentecostale, con la quale la gente è libera di essere o non essere d'accordo.

Stando così le cose, possiamo chiederci qual è lo stato attuale della Chiesa valdese e, implicitamente, della cultura che essa esprime o dovrebbe esprimere e divulgare. Parecchi anni fa, in questo ambito, era stata coniata una brillante definizione: “Noi siamo una chiesa che studia”.

Molto bello, molto creativo. I più, però, l'avevano interpretata: noi ci limitiamo a studiare, il lavoro di divulgazione e di mediazione culturale lo lasciamo agli altri.

Possiamo domandarci: la Chiesa valdese è veramente colta? Forse il termine più appropriato, in luogo di “cultura” sarebbe quello di “erudizione”. L'erudizione è importante, può essere, è il presupposto di una cultura: ma perché si possa parlare di cultura è necessario un salto qualitativo, uno slancio vitale.

La trasformazione del sapere acquisito in una proposizione viva, organica, trasmissibile agli altri, che non ha paura di confrontarsi, di prendere posizione, di opporsi.

Qual è oggi il grado di *appeal* della cultura valdese presso la media del pubblico italiano? Direi: prossimo allo zero. Essa è vissuta come insignificante, ininfluente, subalterna agli altri.

Nei decenni passati, al marxismo (l'impegno sociale è importante, ma occorre saper proporre un contributo originale, non ripetitivo delle idee altrui).

Successivamente, all'ecumenismo “diplomatico” (anche l'ecumenismo è importante, purché non si traduca in sottomissione alla chiesa maggioritaria, ma sappia sostenere con determinazione le proprie ragioni).

E non tragga in inganno la scelta - peraltro quantitativamente modesta - dell'otto per mille: nella maggior parte dei casi è vissuta come un dispetto verso la Chiesa cattolica, a fronte della quale i valdesi sono considerati "seri e onesti".

Un problema di contenuti...

Quali sono le cause di questa situazione? E questa situazione è superabile? E' possibile un'inversione di tendenza? Certamente sì, purché si sappia analizzare criticamente il passato, condizione essenziale per poter mettere a punto una nuova strategia.

Uno dei pregi indiscutibili della Chiesa valdese è la grandissima tolleranza che in essa vi regna.

Talmente ampia, però, da avere aperto le porte al relativismo. Il relativismo è una conquista preziosa delle società avanzate nell'età contemporanea: funziona egregiamente a livello delle ideologie sociali e politiche e anche delle teorie scientifiche. Ma non a livello di fedi religiose perché, direbbe Popper, queste non sono "falsificabili", non hanno una loro consistenza dimostrabile e quindi contestabile. Esse sono, secondo la definizione dei sociologi, delle "agenzie di significato": valgono per chi vi si riconosce (ciascuno con le proprie motivazioni).

Non è obbligatorio essere cristiani: ma per chi si definisce cristiano, cristiano evangelico in particolare, credo vi siano dei punti fermi: l'autorità della Bibbia, la centralità del Cristo, la presenza costante nella nostra vita dello Spirito Santo. Forse vale la pena incominciare a confrontarci seriamente su questi punti.

Il relativismo a livello di fede religiosa (altra cosa è la tolleranza nei confronti delle fedi altrui) conduce necessariamente alla mancanza di forti convinzioni, quindi dell'impegno per sostenerle e difenderle.

Non mi sembra che attualmente la cultura valdese abbia molto da trasmettere. Ma potenzialmente essa ha delle risorse enormi: si tratta di ripresentare lo straordinario patrimonio del protestantesimo, rielaborandolo in funzione della civiltà contemporanea, delle domande emergenti dalla società, del particolare contesto italiano entro cui ci troviamo ad operare.

Dobbiamo essere convinti di una cosa: come ai tempi di Lutero, il protestantesimo ha un senso e una funzione solo se si pone coerentemente in contrapposizione con la Chiesa cattolica. La nostra chiave di lettura dell'Evangelo è assolutamente in antitesi. Lungi da noi ogni espressione di anticlericalismo e di polemica.

Dobbiamo avere la modestia di fare nostra la prassi del pentecostalismo, che non nomina mai il cattolicesimo e tanto meno entra in polemica con esso, ma che procede imperturbabile nel proporre il proprio credo e la propria *vision* (che solo parzialmente coincidono con i nostri).

Dobbiamo avere il coraggio di dire forte che, accanto ai punti che condividiamo col cattolicesimo (la Bibbia, la signoria di Cristo), ve ne sono altri rispetto ai quali siamo antitetici (la concezione della chiesa, il valore da attribuire alla tradizione). Se non siamo convinti di ciò possiamo chiudere bottega, perché le nostre chiese finiscono per diventare delle accademie e dei caffè letterari.

...ma anche di media

Non basta avere dei contenuti solidi da comunicare: occorrono anche i mezzi idonei.

Tutte le religioni presenti nel nostro Paese, anche le più marginali, hanno i loro organi di stampa destinati a propagandare e a dialogare con il mondo esterno. Unica eccezione, la Chiesa valdese.

Il settimanale *Riforma*, infatti, è stato giustamente definito un bollettino ecclesiastico. Non vi è una sottovalutazione in questo giudizio: esso adempie abbastanza bene alla funzione di informazione, elaborazione e collegamento interni, per cui è certamente utile; ma altrettanto certamente non è proponibile all'esterno.

L'altro periodico, *Protestantesimo*, ha un notevole valore per i suoi contenuti, che tuttavia sono circoscritti al mondo accademico.

Manca un mensile, rigoroso ma di facile lettura, che sappia divulgare i principi del cristianesimo riformato e parlare anche ai *gentili*.

Ma non solo questo. Oggi non è pensabile di poter essere presenti in maniera significativa sul palcoscenico del mondo prescindendo da due media fondamentali, quali la televisione e internet (che oggi raggiunge ormai ben più del 40 per cento degli italiani: in pratica, quasi tutti quelli che leggono).

Quando parliamo di televisione, è meglio dimenticare la Rai, giacché i nostri programmi, di per sé validi, non per colpa nostra sono a disposizione solo di accaniti nottambuli.

Per fortuna esiste però una grande offerta di emittenti private, anche a livello locale: con un budget relativamente modesto sarebbe possibile acquistare degli spazi, in ragione di un'ora o anche solo mezz'ora la settimana.

E poi vi è internet. Costruire un sito o un *web magazine* è un'operazione dal costo irrisorio: l'importante è saperlo fare bene. Con una minima spesa aggiuntiva è possibile entrare in un motore di ricerca, che assicura la possibilità di essere visti da un vasto pubblico.

Le tecnologie sono in continua evoluzione e offrono incessantemente nuove opportunità. Diamoci da fare. Potrebbe essere utile, ad esempio, cominciare con l'organizzare una conferenza nazionale degli operatori protestanti in internet, radio, TV e giornali (i pentecostali lo stanno facendo regolarmente già da un pezzo).

Marzo-Aprile 2008